

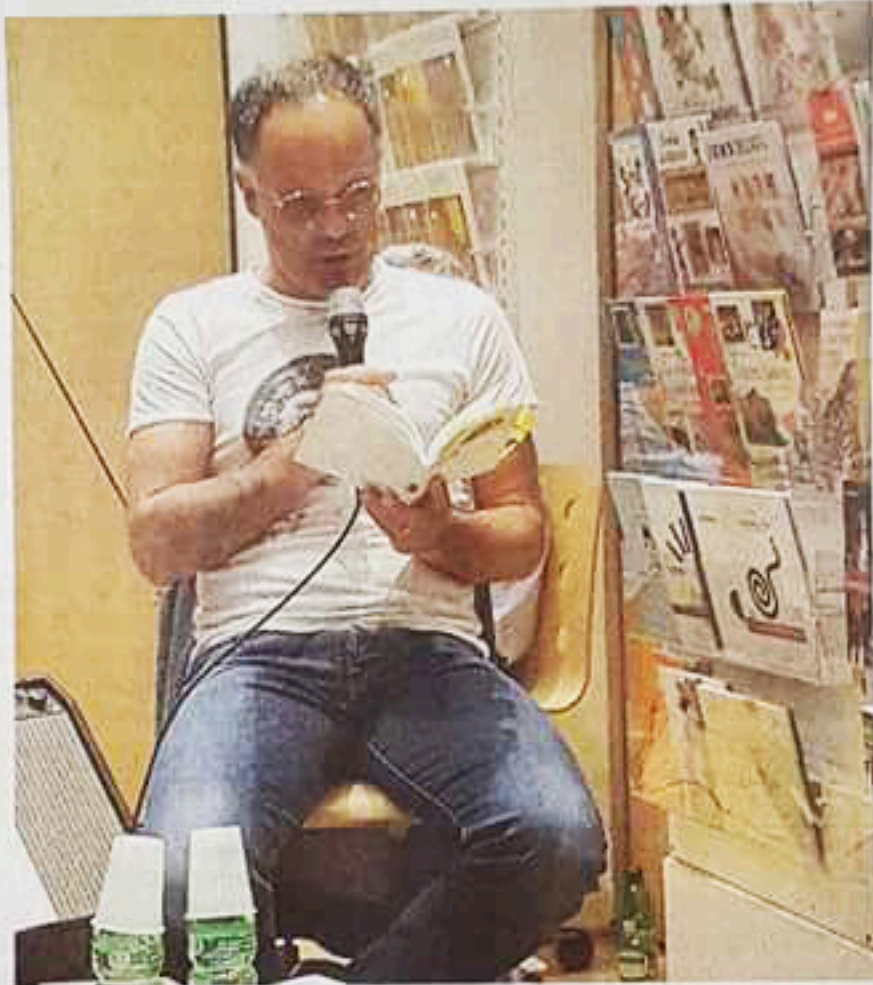
Il Sudtirolo stralunato dei racconti di De Zordo

L'autore brissinese ha presentato il suo "Divertimenti tristi", edito da Alphabeta
«Un modo alternativo al romanzo storico per raccontare questa terra»

di Giovanni Accardo

BOLZANO

S'intitola "Divertimenti tristi", con un evidente ossimoro, il libro del brissinese Enrico De Zordo, pubblicato da Alphabeta Edizioni e presentato lunedì scorso alla libreria Ubik di Bolzano dal giornalista Gabriele Di Luca, con i contrappunti musicali del maestro Marcello Fera. Sostantivo e aggettivo del titolo si alleggeriscono a vicenda e si bilanciano, come ha spiegato lo stesso autore, indicando al lettore la cifra di un volume che intreccia l'elemento malinconico con quello comico. Diviso in tre sezioni - Cipria turchese, Racconto rotto e Foglietti sudtirolesi - gran parte delle 111 prose minime nascono come commenti a fatti di cronaca e di politica del territorio, col preciso obiettivo di mettere fuori gioco, attraverso la lente dell'ironia e della dissacrazione, le appartenenze etniche, traducendo in sofisticate immagini letterarie l'usurata dialettica spesso ossessiva e stereotipata che le accompagna. Ed è l'elaborazione stilistica che fa sparire i fatti che li hanno generati, costruita tutta in levare, come nelle lipografie di Perec o nelle cancellature di Emilio Isgrò, asciugando progressivamente i testi. Come opportunamente sottolineato da Gabriele Di Luca, è nelle centurie di Giorgio Manganelli che va trovato un modello, ma anche nelle storiette di Malerba e nei giochi linguistici di Sanguineti, tutti autori amati da De Zordo. Una prova di grande intelligenza, uno scrittore capace di modellare la lingua con sicura



Enrico De Zordo alla libreria Ubik

determinazione, senza rinunciare alle citazioni intertestuali, indiretti omaggi a tanti scrittori, poeti e artisti che l'hanno ispirato. Il lettore non si aspetti, proprio per la loro brevità, racconti a trama, pensi piuttosto all'apologo o all'apofisma, in cui il testo corre dritto verso il ribaltamento o la dissoluzione finale. La dissacrazione del discorso politico che talvolta avvita su se stesso il Sudtirolo, si diceva prima, è il registro ricorrente, declinato nella forma dell'assurdo e del paradossale. È emblematico il racconto "La storia di Piero", che ha per protagonista un macaco che all'improvviso compare nella stube di un

contadino della Val Sarentino, il quale non sa dove collocare quello strano essere, fino a quando non si macchia di una gravissima colpa: mangia un'intera torta, rubandola. Per punizione viene rinchiuso in una gabbia della Giardiniera comunale di Bolzano, sfuggendo però alle gabbie linguistiche, visto che non è né italiano né tedesco. Trascorre gli ultimi anni della sua vita in una gabbia angusta, mangiando solo brioche alla marmellata. La storia del Sudtirolo, scrive De Zordo, comincia senz'altro da Piero, che è il nome del macaco, il quale comprende che se si sta in gabbia, occorre sforzarsi di non vedere le sue sbarre

e concentrarsi piuttosto sulla brioche. «Il Sudtirolo, visto da qui, è una provincia autonoma fondata sull'abbondanza delle brioche», è la chiusa del racconto. Insomma, "Divertimenti tristi" è un modo alternativo al romanzo storico per rileggere e raccontare la storia di questa terra. Ma non è soltanto questo. Ci sono i turbamenti di uno spolveratore, personaggio profondamente kafkiano, contento che la polvere non finirà mai, e quello a cui è cresciuto addosso una bara, che però risulta troppo larga; e poi gli esercizi di disattenzione, il cui segreto, ad esempio, è prendere la mira per mancare il bersaglio, e l'uomo ricoperto di stracci e di cartoni, che in realtà era un poeta sperimentale, morto assiderato su una panchina dietro la stazione; e l'alpinista che ha l'obiettivo non di salire, bensì di salire troppo. C'è poi il cielo di Bolzano che pullula di aquile: l'aquila dell'Antico Testamento e quella induista, l'aquila del Terzo Reich e quella napoleonica, l'aquila dei pellerossa e quella fascista, l'aquila bipenne austriaca e quella albanese. Il contraltare a tutte queste aquile non poteva che essere il tacchino che compare sulla copertina del libro (una punta secca acquerellata di Verena Winkler), l'animale meno simbolico che ci sia, secondo lo scrittore, incapace di volare nonostante le ali, la vittima per antonomasia che, tuttavia, si affranca dal piatto in cui è stato collocato e diventa un auspicio per tutti di liberarsi dai propri vittimismo e abbandonarsi ai tanti vantaggi che offre l'autonomia in questa provincia.